

## L'ultimo libera tutti

Da "Steak House" mi sentivo a mio agio nell'uniforme da cameriere. Grembiule nero con quattro tasche: una per il quadernino delle prenotazioni, una per la biro, una per il cavatappi, una per il menù. Le scarpe nere da pinguino che indossavo erano quelle della laurea. I tacchi picchiavano sul pavimento e facevano rumore come quelli di uno sceriffo quando attraversa il saloon. Con la mia camminata a ciondoloni stile John Wayne mi avvicinavo ai tavoli e con un gesto rapido tiravo fuori dal grembiule biro e comanda come se fosse un revolver. I piatti che portavo avevano una particolarità: erano bollenti come appena tolti dalla lava. Il padrone del ristorante diceva che dovevano essere molto caldi per non far raffreddare le pietanze. Così, prima di essere riempiti, venivano lasciati nel forno a temperatura elevata. Riuscivo a portare anche quattro piatti alla volta, due per mano. Prima di uscire dalla cucina con i piatti bollenti facevo un minuto di training autogeno e il percorso dalla cucina alla sala avveniva in uno stato di trance. Sembravo Giucas Casella quando camminava sui carboni ardenti. Respiravo profondamente e partivo guardando a mezz'aria nel vuoto. «Se! Se! Se! Se! Se! Se!» gridavo.

Gli anziani stavano seduti su dei muretti a bere rum. Alcuni ragazzi ballavano salsa intorno ad un altoparlante dai fili scoperti che mandava musica ad alto volume. Altri facevano la fila davanti a delle bancarelle dove si vendeva pesce alla griglia. Una confusione da festeggiamenti tipo dopo una vittoria ai mondiali di calcio ma del santo patrono Pedro neanche l'ombra. Non vedevo negozi, minimarket, uffici postali. Nulla. Solo case di cemento grezzo lasciate a metà, forse perché i muratori erano stramazzati per il troppo caldo.

«E quella?» chiesi ad Alejandra.

«È una scuola.»

«Ma è senza il tetto!»

«Sì»

«Una scuola cabriolet?»

«Come?»

«Niente, niente.»

Tornammo alla spiaggia con un taxi al quale mancavano più cose di quella scuola: il vetro del passeggero, il sedile anteriore (al suo posto c'era una cassetta di legno) e la terza del cambio. Il tassista in canottiera fosforescente e cappellino New York Yankees, quando era in seconda, mandava su di giri il motore per scavalcare la terza e passare direttamente alla quarta.

Quando vidi con cosa sarei partito ebbi una leggera esitazione: un aeroplanino otto posti a elica tipo Savoia-Marchetti, lungo poco più della mia Uno e alto uguale. Per entrare c'era solo una portiera che si apriva al contrario come le Seicento di una volta e gli unici finestrini erano quelli della minuscola cabina di comando. Si abbassavano con la manovella e si rialzavano con un paio di botte al portellone. Il mio posto era dietro al pilota. Gli stavo tanto attaccato che se allungavo le braccia toccavo il parabrezza. C'era anche il copilota: un ragazzotto più teso di me, forse uno stagista perché segnava i nomi degli strumenti mentre il pilota gli parlava. Già, gli strumenti di bordo: altimetro, contachilometri più un paio di levette a riempire gli spazi del pannello. La porta aveva pure la sicura: un tappino nero che si abbassava con il dito. Si accesero i motori, le vibrazioni le sentivo persino nei capelli. Il pilota canticchiava una musica caraibica e teneva il tempo dondolando la testa. Faceva dei movimenti con le gambe, pensai per tenere il ritmo ma, considerato il mezzo, credo che stesse facendo la doppietta stile vecchie Cinquecento. Venne il momento in cui diede gas e l'aeroplano prese velocità. Un cinquantino smarmittato

faceva meno rumore. Divenni audioleso e mi chiesi perché non fossi andato a fare il bagnino a Rimini invece che rischiare la vita ai Caraibi. Il velivolo si staccò da terra goffo come una gallina. Vidi il pilota che mi diceva qualcosa, in quei momenti o hai l'udito bionico o sai leggere le labbra. Gli annuii. Tanto ti ammazzo io prima, tu vivo a terra non ci arrivi se succede qualcosa! Dopo dieci minuti raggiungemmo quota cento metri mantenendo la velocità di crociera di una Lambretta.